

Istituto De Gasperi - Bologna

Lo scorso 21 marzo l'Istituto "De Gasperi" e il Centro San Domenico di Bologna hanno concepito un "piccolo viaggio nel cattolicesimo Italiano" per tenere sotto osservazione il cammino "storico" della comunità credente. «Da credenti - ha affermato il presidente del "De Gasperi" Domenico Cella - sappiamo che la chiesa non è degli uomini e che dunque è materia sensibile, assai sensibile che non è nella disponibilità delle normali relazioni sociali (certamente non di quelle segnate dallo scambio e dall'incontro strumentale tra le persone). Tuttavia, a momenti di particolare vivacità della chiesa universale e delle chiese locali ci sembra abbiano spesso corrisposto sviluppi incoraggianti della storia civile nel mondo e nella stessa società italiana, quasi a segnalare misteriose ma effettive corrispondenze tra religiosità e civilizzazione».

«Il cattolicesimo italiano è la realtà di vita associata e popolare più vasta, complessa, polivalente e pluralizzata, anche "governata" del nostro paese. Esso vive delicati problemi di riposizionamento nella società secolarizzata, multiculturale e democratica di questi anni. Le frizioni che talvolta produce nello spazio comune sono compensate - e spesso suscitate - dalla sua stessa promessa: quanto più è vivace la vita spirituale che coltiva e più generoso è il servizio alle persone e alle povertà, tanto più diffonde costumi e sensibilità critiche disinteressate sui miti e idoli del nostro tempo».

**La via italiana della chiesa.** L'incontro si è rivolto non solo a un pubblico di credenti, ma anche a non credenti e a credenti di altre religioni, sentendo come particolarmente appropriata in questi tempi la prassi del principio "noi con gli altri". «In questo inizio millennio abbiamo conosciuto, proprio in Italia, una ripresa dell'opposizione clericalismo-laicismo».

Guido Mocellin, caporedattore del *Regno-Documenti* e de *I Martedì*, ha illustrato la "faticosa migrazione" postconciliare con i tornanti critici e le svolte significative fino a oggi. La via italiana ha alcuni tratti fondamentali: la tenuta della parrocchia come soggetto della pastorale ordinaria e l'emergere dei nuovi movi-

BOLOGNA: CONVEGNO PROMOSSO DALL'ISTITUTO "DE GASPERI"

## SUL CATTOLICESIMO IN ITALIA

*Da questo "piccolo viaggio" nel cattolicesimo italiano sono emersi alcuni "modelli" di cristianesimo che impegnano un cammino di chiesa "conciliare".*

*Il laicato rimane il "brutto atrocchio"?*

menti; la soggettività di alcune chiese locali e dei loro pastori (progetti pastorali e processi sinodali); la ridefinizione dei rapporti chiesa-Stato, in particolare in tema di sostentamento del clero, insegnamento della religione cattolica nella scuola e di beni culturali (*Accordo di revisione del Concordato* nel 1984); la fine del partito di ispirazione cristiana e l'emergere di "nuovi" protagonisti (vista anche la crisi dell'associazionismo tradizionale). Di tutti questi processi la Cei, essa stessa "novità" nella chiesa italiana del postconcilio, è stata un decisivo protagonista.

Su queste basi, il sociologo Luca Diotallevi, vice-presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, ha portato con franchezza il suo contributo all'elaborazione di un'"agenda ecclesiale", ragionando sull'interpretazione della *leadership* ecclesiale del card. Ruini durata 20 anni.

Tra le risorse emerse in tale periodo, il sociologo ha indicato quelle pastorali (si è andati vicini alla creazione di una "chiesa nazionale", il "progetto culturale" ha rappresentato un coerente sviluppo della linea conciliare...) e quelle economiche (l'abbondante gettito dell'8 per mille che, tra gli altri effetti, ha avuto quello di rendere più trasparenti i bilanci delle diocesi).

Diotalleve, inoltre, ha sottolineato come la Cei e il suo gruppo dirigente si siano trovati, in particolare a partire dagli anni 90, ad agire nel contesto di una certa "debolezza" degli altri soggetti ecclesiali istituzionali, comprese le organizzazioni del laicato.

Nel complesso - secondo Diotallevi - la stagione ruiniiana va apprezzata soprattutto per la sua capacità di tenuta, per il suo carattere di supplenza a fronte delle difficili condizioni, interne ed esterne, che la chiesa ha vissuto; resta del tutto da-

vanti a noi il compito di costruire una chiesa che, secondo il Concilio, operi all'altezza delle sfide attuali, aprendo una fase di ripresa della presenza pubblica del cattolicesimo che si ricordi della lezione di don Sturzo (vedi il semi-nario di Caltagirone in memoria del 90° anniversario dell'Appello ai liberi e forti e in vista della 46° Settimana Sociale). (1)

**Modelli e figure di cristianesimo.** Un secondo filone dell'affollato incontro bolognese è stato indicato da Mario Chiaro, operatore pastorale e redattore della rivista *Testimoni*. A partire dal fondamentale studio di David Bosch dal titolo *La trasformazione della missione* (2000), ha illustrato i mutamenti di significato del termine missione, richiamandone il nascente "paradigma ecumenico nel tempo della globalizzazione", dove la chiesa deve funzionare come *comunità ermeneutica* dei diversi fattori in gioco, primo fra tutti la crisi del modello occidentale di pensiero e di religione.

In questo contesto, la missione ha trovato un modello di riferimento che ha radici nel 1943, quando uscì il libro *France pays de mission* di H. Godin e Y. Damel. Tale volume metteva in discussione la geografia teologica che divideva il mondo in "paesi cattolici" e "paesi di missione": in queste pagine si recuperava l'idea della chiesa come continuazione dell'incarnazione e se ne concepiva l'azione come la stessa missione di Cristo che si prolunga nella storia. Fuoco della missione rimaneva la destinazione al regno di Dio: in questo modo anche temi quali la povertà, il rapporto chiesa-potere e la prassi di liberazione entrano in agenda.

Questo modello nella prospettiva della "missione storico-salvifica" trova conferma nel Vaticano II, in *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975) e in *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II (1990); si sviluppa nel percorso dell'evangelizzazione della chiesa italiana, attraverso il suo "contenuto" (anni 70, con *Evangelizzazione e sacramenti*), il "soggetto" (anni 80, con *Comunione e comunità*), lo "stile" (anni 90, con *Evangelizzazione e testimonianza della carità*) e il "metodo

comunicativo” (anni 2000-2010, con *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*).

Questo è un modello capace di generare una molteplicità di “sotto-modelli” (nuovi movimenti e comunità, la *Caritas*, il rinnovamento delle associazioni tradizionali...) che rispondono non tanto ad un principio dialettico in conflitto (quello tra istituzione e carisma), ma ad una visione “storico-apostolica” che lega l’emergenza dei nuovi carismi al ruolo del ministero petrino, in sinergia con le chiese locali (cf. l’intervento dell’allora card. Ratzinger sul tema *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica* in occasione del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali del 1998).

I sette “sotto-modelli” (evangelizzazione come presenza, annuncio kerigmatico, azione per una società alternativa, impegno etico-sociale, reciprocità e dialogo, cammino di iniziazione e nuova pentecoste) si trovano sovrapposti e, talvolta, in contrasto. Il giudizio su di essi non è facile: in ogni caso, spetta ai pastori, ma devono ancora trovare una sinfonia di giudizio con l’atteggiamento del ministero pontificio. Siamo in presenza di una comunione di diversità che si edifica in scambi reciproci e che trova la sua fonte nella parola di Dio e nell’assemblea eucaristica, la quale garantisce una pluralità che edifica ed educa alla reciprocità.

#### **Il laicato: “brutto anatroccolo”?**

L’applaudita relazione finale dello storico Fulvio De Giorgi ha chiuso il cerchio. Fin dal secondo ‘800, con la progressiva trasformazione in senso capitalistico-industriale dell’economia europea e col diffondersi di costumi e mentalità individualistiche borghesi nella società

europea, si è progressivamente radicato un materialismo pratico che ha eroso in modo mite, dolce e invisibile la “roccia evangelica” nel cuore di un numero sempre più grande di uomini e di donne. Con la prima guerra mondiale e con la rivoluzione bolscevica, si innestò poi un materialismo dogmatico e ideologico che portò ad una persecuzione cruenta dei cristiani. La presenza del materialismo pratico-borghese - già ab-bastanza “invisibile” - divenne sempre più carsica o sotterranea, ma non meno dissolutrice dello spirito evangelico nei cuori e nei vissuti.

Conclusosi il “secolo breve”, si è avviata una svolta profonda sul piano mondiale. Dagli anni 80 diveniva egemone e progressivamente sempre più forte un neoliberalismo che esaltava il mercato come valore assoluto e avviava una *de-regulation* selvaggia. «Ciò faceva entrare in sofferenza – secondo De Giorgi - il “legame sociale disinter-ressato”, e perciò tutte le realtà sociali che si fondavano su un legame di questo tipo: la famiglia, la parrocchia, i partiti, i sindacati, la scuola, gli stessi gruppi amicali spontanei. La conseguente crisi della partecipazione e della corresponsabilità, che caratterizzava le difficoltà della democrazia, aveva, dunque, pure contraccolpi all’interno della chiesa: aumentavano le difficoltà per la partecipazione ecclesiale e per la corresponsabilità laicale, gli stessi organismi di partecipazione collegiale, come i consigli pastorali, subivano un certo declino».

Oggi nuove *chances* possono dare adito ad una forte ripresa del laicato. Per questo occorre uscire dal clima di depressione in cui versa, come se la chiesa fosse in via di esaurimento.

De Giorgi si pone l’interrogativo: perchè dovremmo immaginare la storia della chiesa come un continuo allargamento numerico? Dove sta scritto? Forse, invece, il Dio della croce sta chiedendoci di spogliare noi stessi, assumendo la condizione di “comunità serva”. Non si deve essere nè ottimisti nè pessimisti, ma credenti. Si tratta di prendere sul serio il vangelo, rilanciando il binomio clero-laicato.

Dopo il Vaticano II, occorre evitare corto-circuiti controproducenti o scorciatoie fuorvianti. Va bene parlare di comunità-ministeri, ma se prima non si passa veramente dalla fase del chiarimento del rapporto tra clero e laicato in senso conciliare, si rischia un nuovo clericalismo, magari dissi-mulato. La fase del rapporto clero-laicato significa vera uguaglianza in dignità, vera fraternità, vera comunione tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune.

Inoltre, occorre creare nuove forme di responsabilità pastorale. In situazione di scarsità di clero, il prete rischia il cumulo degli uffici; l’azione pastorale inevitabilmente si frammenta e il suo livello qualitativo scade; si tende a vivere una logica aziendalistica, con la conseguenza del “taglio dei rami secchi”, la chiusura delle filiali minori, un prete come amministratore-unico, i laici come “capi-reparto”. Occorre, invece, investire in una creatività pastorale che porti a immaginare e sperimentare nuove forme di responsabilità, come le “comunità pastorali”, le “fraternità popolari” e le “unità pastorali”.

Mario Chiaro

Cf. *Sett. n. 9/09*, pp. 1.16.

Istituto De Gasperi - Bologna

**Archivi** Carteggio polemico nel 1926: un saggio di Alfredo Canavero per «Nuova Antologia»

## De Gasperi e Gemelli, duello sulla laicità

*Il leader popolare rivendicò l'autonomia della politica contro il francescano*

di DINO MESSINA

**P**erduta la segreteria del Partito Popolare, messo in liquidazione il giornale *Il Popolo*, alla ricerca di un lavoro qualsiasi. Insomma, nel momento di più grave difficoltà politica e personale, Alcide De Gasperi ingaggia un duello intellettuale con il maggiore esponente della cultura cattolica dell'epoca, padre Agostino Gemelli, l'ex medico socialista diventato francescano che tra il 1919 e il 1924 aveva realizzato l'impresa di fondare l'università del Sacro Cuore. L'episodio ci viene ricordato sul nuovo numero della rivista *Nuova Antologia* diretta da Cosimo Ceccuti in un saggio del biografo di De Gasperi Alfredo Canavero, storico della Statale di Milano. Questi tra le carte della Fondazione Gobetti di Torino ha trovato uno scritto del grande politico cattolico che non compare nelle opere complete edite dal Mulino, e nel fondo Gemelli della Cattolica ha scovato la risentita risposta del grande francescano.

Siamo nell'agosto 1926: De Gasperi ha lasciato Roma per il Trentino, nella speranza di trovare «un impiego qualsiasi» al Nord, ha fatto persino trasportare i mobili dall'appartamento romano di via Ripetta nella casa di Borgo Valsugana. La passione politica non è spenta e il leader politico, che si è fatto da parte nell'inutile tentativo di salvare il salvabile, non rinuncia a intervenire sulle grandi questioni, quali il carattere confessionale del partito. Il problema era stato suscitato da padre Gemelli in un articolo su *L'Italia* per propagandare i corsi estivi dell'Azione cattolica. In quell'intervento il medico francescano faceva riferimento non velato all'opuscolo del 1919 scritto con monsignor Francesco Olgiati *Il programma del Partito popolare italiano. Come non è e come dovrebbe essere* in cui don Luigi Sturzo e i suoi principali collabora-

tori venivano accusati «di aver messo in soffitta Gesù». Ora padre Gemelli torna sul rapporto tra fede e politica e scrive: «L'azione politica dei cattolici non può farsi senza una profonda tonalità religiosa, se vuol essere efficace e duratura».

Era una evidente critica ai «cattolici nuova maniera». De Gasperi non gradì e scrisse subito un articolo per *L'idea popolare*, un settimanale diretto da Giuseppe Margotti che uscì nella seconda metà del 1926, tra il 18 aprile e il 17 ottobre. Margotti fece qualche resistenza a pubblicare lo scritto dell'ex segretario del Partito Popolare, perché la linea generale era di massima prudenza, ma alla fine cedette. Sotto il titolo «Lettera aperta a Padre Gemelli» il politico trentino spiegò le sue ragioni in maniera rispettosa e ferma: «L'unico rimprovero che ragionevolmente un uomo pratico avrebbe ragione di muoverci sarebbe quello di essere stati eccessivamente cattolici ed inflessibilmente intransigenti, giacché invece di nascondersi dietro il comodo paravento del *bonum commune* e della secolare adattabilità della Chiesa rispetto a tutti i regimi, abbiamo difeso il concetto cristiano legge per legge, provvedimento per provvedimento e lo abbiamo soprattutto difeso nel combattere un sistema, una dottrina e una pratica politica che a tale dottrina si ispira». Insomma, i limiti del Ppi non erano da ricercarsi nell'«insufficiente ispirazione cri-

stiana». Un moderno partito cattolico doveva secondo De Gasperi avere ben chiaro «fin dove debbasi invocare l'autorità della chiesa e ove cominci la libera e soggettiva applicazione, diversa secondo i luoghi e i tempi, e tale da implicare soltanto la responsabilità dei cattolici di un dato luogo e di una data epoca, organizzato in un partito politico».

Dopo aver risposto a padre Gemelli sul carattere confessionale del partito cattolico, De Gasperi affrontava la questione dei clerico-fascisti, cioè di quei numerosi politici che avevano aderito realisticamente e opportunisticamente al fascismo: «A quei cattolici che vogliono essere superiori ai partiti, ma contemporaneamente fanno della politica,

cantando misericordiosamente le esequie del Ppi io oppongo la fede robusta e provata della nostra gente», di quanti cioè si erano mostrati pronti alla coerenza e al sacrificio nel momento della difficoltà. «La Chiesa, come società religiosa - sosteneva De Gasperi -, può trovare il fatto suo con ogni regime, ma il politico cattolico buono a tutti gli usi e che sappia fare tutte le politiche non s'è trovato ancora; e quando si credesse di averlo scoperto, grattatelo e sotto, invece del cattolico troverete l'immortale "Girella" di Beppe Giusti».

De Gasperi il 20 agosto 1926 inviò l'articolo a padre Gemelli, con una lettera di accompagnamento che, ci informa Canavero, è andata perduta. Il rettore della Cattolica gli rispose in via «strettamente personale» perché non voleva «che altri approfittino delle mie parole per inveire contro chi oggi è vinto» ma ribadiva: «il Ppi non è stato vinto dal fascismo ma dall'errore fondamentale che ne ha minato tutta la vita». Gemelli infine si lamentava del fatto che il riconoscimento giuridico dell'Università Cattolica e la nomina nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione gli avevano «guadagnato la fama poco desiderabile» di essere fascista. E pensava che la lettera aperta di De Gasperi avrebbe confermato molti in questa convinzione, soprattutto quei popolari «che avevano ragioni del tutto personali per essere malcontenti della linea da me seguita».

A parte il valore della scoperta d'archivio, per Canavero la polemica che De Gasperi ingaggiò con padre Gemelli è importante per capire l'ispirazione seguita per tutta la vita dal grande politico trentino: la forte ispirazione cattolica doveva coesistere con la necessaria autonomia politica e con l'assunzione di responsabilità che andavano al di là delle direttive vaticane. De Gasperi ribadì gli stessi concetti al congresso nazionale della Dc che si svolse a Napoli nel giugno 1954, in un discorso pronunciato pochi mesi prima della morte che è considerato il suo testamento politico.